

Inferno - Canto XV

Incontro 28 mar 2025

Il violento contro dio è stato rappresentato immobile in quanto per sostenere l'attribuzione della colpa delle proprie azioni all'idolo si trova intrappolato nel suo schema di pensiero fatalista, e quindi, pur agendo, si sente inerte nel proposito, ovvero in termini di finalità. In questo stato di cose, quando secondo il proprio sistema morale la giustizia non è raggiungibile nemmeno attraverso la morte, l'unico modo rimasto per esprimersi è la colpa e l'azione immorale, ovvero la promozione di attività ingiustificate e fini a sé stesse come atto di ribellione. Dopo un tentativo di emancipazione dall'annebbiamento e dalle pulsioni astrali e in seguito alla lotta contro l'illusione mentale, si arriva a un intendimento maggiore dell'illusione quale perversione del proposito in attività antispirituali, separative e fini a sé stesse.

Così i dannati di questo canto sono costretti a muoversi costantemente e a sprecare energie entro la landa desolata dell'illusione proprio perché questa attività futile è l'unica soluzione che sanno portare ad un problema irrisolvibile senza la fede che muove invece Dante.

Infatti anche lui deve attraversare il medesimo deserto che, come per gli ebrei dell'esodo, significa affrontare le difficoltà senza la capacità di vedere l'obiettivo che si cerca di raggiungere. Però, a differenza dei dannati, Dante cammina sugli argini del fiume di cui conosce le origini facendo sì che i suoi vapori disperdano le fiamme che piovono dal cielo.

Egli non devia dal proposito anche dove non sa dove questo lo condurrà e ciò gli permette di sopportare il dolore che deve affrontare, tant'è che dalla sua posizione, pur potendo, non desidera affatto avvicinarsi al suo vecchio maestro subendo la sua pena. In questo caso il desiderio e l'attaccamento al proprio conseguimento salvano dalla perversione che Brunetto attribuisce a molti dotti e intellettuali che utilizzano le proprie professioni solo come campi di attività irrequieta senza vera finalità.

Brunetto infatti riconosce in Dante il filo d'oro della nobiltà romana da cui discende Firenze, la quale però si è corrotta (Deviazione del proposito).

Vediamo così anche la forma che nonostante si sia resa indipendente dall'anima conserva dentro di sé un legame con l'unica fonte da cui è emanata e da cui trae la propria ragione d'essere; quindi l'uomo che, emerso dalla vita collettiva e/o dai regni subumani, i quali esprimevano passivamente un proposito che agiva su di loro "dall'esterno", entra in contrasto con le leggi naturali/sociali che rappresentano la cristallizzazione del volere divino in contrasto con il rinnovamento che cerca di portare.